

LA FEDE NELLA BIBBIA

Nel secondo appuntamento della Settimana Pastorale, dal tema *La fede nella Bibbia*, abbiamo affrontato il primo capitolo della *Lumen Fidei* dal titolo “*Abbiamo creduto all’Amore*” (1Gv 4,16). A guidarci nell’analisi don Emilio Salvatore, sacerdote della Diocesi di Alife-Caiazzo, professore associato di Sacra Scrittura presso la Pontificia Facoltà Teologica dell’Italia Meridionale a Napoli. Membro della Redazione della rivista *Rassegna di Teologia* (Napoli). Don Salvatore inizia il suo intervento citando l’incontro di due padri del deserto, Ilarione e Antonio, “Antonio saluta Ilarione come una stella capace di illuminare i tempi bui e Ilarione, che non è da meno, lo paragona alla colonna virtuosa, cioè alla luce che illumina il popolo di Israele nel deserto”. L’episodio narrato ci aiuta a capire che la luce della fede “è una luce calda, non fredda; è una luce incarnata, cioè splendente sul volto degli uomini e delle donne che ne fanno esperienza”. E’ uno splendore che testimonia la “sua duplice prospettiva: la luce di una *memoria fondante*, la luce di una trasmissione *viva* di questa memoria che diventa attualità”. E’ una luce che “allarga gli orizzonti della nostra esperienza su Dio, su noi stessi, sul mondo e sulla storia”. Allora, non possiamo non “raccontare il percorso della fede che altro non è se non la storia della Salvezza che è attestata nella Rivelazione di Dio”. Un percorso nel quale si evidenzia “non solo la risposta dell’uomo a Dio, ma anche la fedeltà di Dio verso l’uomo. E’ Lui innanzitutto che, nel corso della storia della Salvezza, ha fiducia nell’uomo; pone nell’uomo la sua attenzione, costituisce l’uomo come partner dialogico di questa esperienza di comunione”. E’ Dio che chiama Abramo: “Vattene dal tuo paese, dalla tua patria, dalla casa di tuo padre verso il paese che io ti indicherò. Farò di te un grande popolo e ti benedirò” (Gn 12). Don Salvatore mette in evidenza che per andare incontro a Dio Abramo non intraprende solo un cammino della fede fisico, ma “viene aiutato ad uscire dalla visione culturale dell’esperienza di Dio che gli veniva dagli altri. Bisognava che guardasse dentro di sé per uscire da quelle immagini false, cosa molto difficile anche per ognuno di noi, uomini moderni”. Per Abramo, ma anche per tutti noi, avere fede vuol dire “porsi a Dio, al suo progetto, alle sue indicazioni” aprendoci “all’azione di Dio” (Lumen Fidei,12) e lasciandoci “trasformare sempre di nuovo dalla chiamata di Dio”. E’ Dio che chiama la “seconda icona biblica” come don Emilio definisce il popolo di Israele. L’esperienza di fede passa da un singolo ad un intero popolo, attraverso l’esperienza fondante dell’Esodo ci dice don Emilio: “La fede è chiamata ad un lungo cammino per poter adorare il Signore Gesù sul Sinai, per ereditare una terra promessa. L’amore divino possiede i tratti del padre che porta suo figlio lungo il cammino (cfr Dt 1,31)” (Lumen Fidei, 12). Fede che si fa memoria dell’uscita dall’Egitto, del viaggio nel deserto e si fa “racconto dei benefici del Signore” (Lumen Fidei, 12): “Mio padre era un Arameo errante.....” – il testo più conosciuto del libro del Deuteronomio (Dt 26,5-11)- per essere trasmessa “di generazione in generazione, per suscitare la fede!”. Terza icona biblica, culmine del percorso “degli uomini credenti” (Lume Fidei 8), è Gesù: “Egli diventa il Sì definitivo a tutte le promesse, fondamento del nostro Amen (2Cor 1,20)” scrive il Papa nella Enciclica (Lumen Fidei,15). Il Figlio di Dio è il sigillo della fedeltà dell’Altissimo all’uomo - l’Alleanza definitiva “suprema manifestazione del suo amore per noi” (Lumen Fidei,15) - “il fondamento della possibile fiducia dell’uomo verso Dio”. “Anche Gesù ha avuto fede”, ci invita a riflettere don Emilio, e “pur essendo Figlio, ha imparato l’obbedienza fino alla morte in Croce”. Si è affidato completamente nelle mani del Padre che “risponde con la Resurrezione, fedeltà del Padre alla fedeltà del Figlio”. Gesù diventa “modello della nostra fede perché è stato fedele fino in fondo, anche per noi”; accoglierlo significa diventare come uno specchio “in cui si scopre la propria immagine realizzata” (Lumen Fidei,22). “Un uomo di fede non è chi sa chi è Gesù, lo potrebbe sapere anche un ateo, il credente è colui che, accogliendo la luce che promana dal volto di Gesù fa sua l’esperienza di Gesù”. Nella fede, Cristo non è solo colui in cui crediamo ma anche colui al quale ci uniamo per poter credere, colui che “dimora nei nostri cuori attraverso lo Spirito Santo” (Lumen Gentium,20). Per questo non dobbiamo aver paura di dire *io credo*, la fede non è solo un fatto intimista, individualista, come ha sempre detto Benedetto XVI, ma “la fede è fatta per illuminare, per sua natura è missionaria, è sociale, è ecclesiale, è pubblica. [Noi] dobbiamo testimoniare la luce con gesti di comprensione, accoglienza, di fraternità. Dobbiamo essere come una traccia che diventerà anche per altri occasione di riflessione”, come ci insegna l’attuale Pontefice Francesco. A noi cristiani “non tocca il *giudizio*, la condanna”, evidenzia don Salvatore; noi siamo chiamati a trasmettere la fede, a testimoniare la luce “fatta di parole, gesti, amore fraterno e vita comunitaria”. Per essere Chiesa che apre le finestre sul mondo, alla luce di Dio.